

Continuano gli scontri in Birmania
Parte dell'esercito è con i rivoltosi
contro il regime di Sein Lwin
La Farnesina ai turisti: non andateci

Rangoon è in rivolta

Oltre 1000 i morti

La Birmania, ridotta alla fame dal regime di Sein Lwin, è giunta al settimo giorno di rivolta popolare. Ieri nuovi scontri con 17 vittime. E, mentre il governo, riunito in seduta permanente a Rangoon, sta espellendo tutti i turisti dal paese, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone invitano i loro cittadini a evitare di recarsi in Birmania: lo scontro sta entrando nella sua fase più cruenta.

RANGOON. La Birmania, ridotta alla fame e isolata dal resto del mondo dal regime dittatoriale di Sein Lwin, è giunta al suo quinto giorno di rivolta popolare. Radio Rangoon, la radio di Stato, ammette gli scontri in atto, ma parla di 95 morti e 151 feriti. Una cifra di molto inferiore alla realtà: stando a fonti diplomatiche occidentali accreditate in Birmania i morti sarebbero ormai un migliaio e i feriti almeno il triplo. Ancora ieri vi sono stati scontri che hanno provocato 17 vittime. Ma gli scontri più cruenti si sarebbero avuti mercoledì: tre poli-

zotti sarebbero stati decapitati e quattro medici e alcune infermiere che assistevano un gruppo di dimostranti feriti sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco dai militari in un ospedale della capitale. Ma ancora ieri decine di migliaia di persone si erano radunate alla periferia della capitale. A Rangoon, con una popolazione stimata in tre milioni e mezzo di abitanti, paralizzata dalla tensione e dalla legge marziale introdotta dal regime il 3 agosto scorso, la tensione è all'apice e nuovi scontri sono nell'aria. Migliaia di persone sono agli arresti mentre è ancora in atto il conteggio delle vittime della rivolta che l'esercito di Sein Lwin non ha affatto sedato. Il governo è riunito in seduta di emergenza mentre circolano voci di fermenti di rivolta anche tra i militari. Secondo segnalazioni, un contingente di truppe, con due mezzi cingolati, diretto al villaggio di Oklapa, si è ammutinato e si è schierato dalla parte della popolazione. I capi buddisti con un appello stampato a tutta pagina dai giornali invitano la popolazione alla calma: «Non sono proprio migliaia di monaci buddisti a partecipare alle manifestazioni al grido di «libertà». Secondo testimonianze di turisti passati da Rangoon per recarsi in Thailandia, la capitale è una città paralizzata: chiusi la gran parte dei negozi e dei mercati all'aperto, quasi inesistenti i trasporti pubblici, pochi gli impiegati statali che si recano in ufficio, fermo anche il porto fluviale, dove arriva la maggior parte dei rifornimenti al-



Militari birmani, armi alla mano, fronteggiano i manifestanti per le vie di Rangoon

Ma le autorità sembrano decise a sostenere lo scontro: intendono chiudere le frontiere e costringono i turisti e altri viaggiatori stranieri a lasciare il paese. Washington ha disposto la chiusura temporanea dell'ambasciata di Rangoon e i governi italiano, inglese, francese e giapponese hanno invitato i loro cittadini che si trovano in vacanza nel Sud-est asiatico a stare alla larga dalla Birmania. Ma alle proteste degli studenti che chiedono le immediate dimissioni di Sein Lwin, l'ex capo della polizia succeduto a Ne Win al vertice del

governo il mese scorso e chiamato «il macellaio di Rangoon» per aver disposto le sanguinose repressioni studentesche quando era a capo della polizia, si è ormai unito il resto della popolazione. Il paese è alla fame. Il regime ha trasformato la Birmania, un paese ricco di risorse naturali (petrolio, gas, gemme, legni preziosi, terreni fertili) in uno dei dieci più poveri del mondo. Il reddito pro capite annuo è di appena 180 dollari; il debito estero è di quattro miliardi di dollari; il salario medio è di 200 Kyat (35 dollari Usa). La protesta degli stu-

Angola: Nessun negoziato con i mercenari dell'Unita

Il presidente dell'Angola, José Eduardo Dos Santos (nella foto), ha respinto la proposta di negoziati diretti con l'Unita, le truppe ribelli appoggiate da Pretoria che controllano l'estremo sud del paese vicino ai confini con il Sudafrica. Il governo angolano sostiene che l'esclusione dell'Unita dalle trattative di Ginevra che hanno portato alla dichiarazione di cessate il fuoco tra l'Angola, Cuba e il Sudafrica «è stata logica e normale» perché l'Unita non è altro che una banda di «fantocci» manovrati da Pretoria. All'indomani dell'annuncio della tregua sottoscritta a Ginevra, un portavoce dei mercenari aveva avvisato il governo angolano che senza trattative dirette l'Unita non avrebbe deposto le armi. L'intransigenza di Luanda sulle trattative dirette con l'Unita non esclude comunque l'attuazione di un piano governativo che comprende l'amnistia e il reinserimento sociale per i mercenari.



Ma anche l'Urss chiede a Dos Santos di trattare

Il processo di pace sarà in serio pericolo. I sovietici si sono offerti come garanti, insieme agli Stati Uniti, degli accordi raggiunti a Ginevra tra l'Angola, Cuba e il Sudafrica per la pacificazione dell'Africa australe.

È stato il viceministro degli Esteri sovietico a chiedere, ufficialmente ieri, al governo angolano di avviare una trattativa diretta con l'Unita. «Se non si giungerà ad un accordo fra le due parti - sostiene il viceministro - il processo di pace sarà in serio pericolo». I sovietici si sono offerti come garanti, insieme agli Stati Uniti, degli accordi raggiunti a Ginevra tra l'Angola, Cuba e il Sudafrica per la pacificazione dell'Africa australe.

Solidamosc annuncia: «Autunno caldo in Polonia»

La potrebbe costringere gli operai polacchi a scendere in sciopero. Nel corso dei primi sei mesi dell'88, l'inflazione ha superato il 50% e secondo previsioni non ufficiali potrebbe toccare il 100% prima della fine dell'anno.

«L'autunno polacco si annuncia caldo». Lo ha detto al giornalista Zbigniew Bukaj, uno dei principali dirigenti del sindacato clandestino «Solidamosc». Bukaj ha sottolineato che il deterioramento del tenore di vita potrebbe costringere gli operai polacchi a scendere in sciopero. Nel corso dei primi sei mesi dell'88, l'inflazione ha superato il 50% e secondo previsioni non ufficiali potrebbe toccare il 100% prima della fine dell'anno.

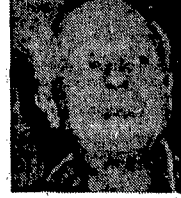
Nicaragua: mille profughi a piedi fino in Honduras

Un gruppo di rifugiati nicaraguensi si è recato a piedi in Honduras per sfuggire alla dittatura di Somoza. Sono arrivati con gli abiti stracciati, senza scarpe e con le piaghe ai piedi, un migliaio di nicaraguensi dopo una marcia di 45 giorni per raggiungere la frontiera con l'Honduras. La notizia è pubblicata con grande rilievo in prima pagina dal «Washington Times» viene dall'ambasciata Usa in Honduras. I mille civili sarebbero fuggiti dal Nicaragua per il timore di essere accusati dai sandinisti di collaborazionismo con i contras. Al confine, i profughi sono giunti stremati dalla fatica e dalla fame ma il dipartimento di Stato Usa ha subito inviato soccorsi d'emergenza.

Sono arrivati con gli abiti stracciati, senza scarpe e con le piaghe ai piedi, un migliaio di nicaraguensi dopo una marcia di 45 giorni per raggiungere la frontiera con l'Honduras. La notizia è pubblicata con grande rilievo in prima pagina dal «Washington Times» viene dall'ambasciata Usa in Honduras. I mille civili sarebbero fuggiti dal Nicaragua per il timore di essere accusati dai sandinisti di collaborazionismo con i contras. Al confine, i profughi sono giunti stremati dalla fatica e dalla fame ma il dipartimento di Stato Usa ha subito inviato soccorsi d'emergenza.

«Restituire a Sakharov le medaglie di eroe dell'Urss»

In un articolo pubblicato da «Moscovskie Novosti», la rivista sovietica auspica che vengano restituite a Sakharov (nella foto) le tre medaglie di eroe dell'Urss. «Grazie alla perestrojka - scrive la rivista - grazie alla nostra capacità di autopulizia morale quelle stelle devono nuovamente risplendere sul petto dell'accademico Andrej Sakharov». Nell'articolo, «Moskovskie Novosti» sottolinea la coraggiosa posizione civile di Sakharov «non sacrificata alla carriera, ad una vita agiata, ad un benessere effimero».



La Cina non ha interrotto l'invio di armi a Pol Pot

Le truppe della Cambogia, già previste per la fine del prossimo anno. Al riguardo, la posizione della Cina, che sostiene anche le altre due fazioni antiviетnamite (i partigiani di Sihanouk e i khmer bianchi), sembra immutabile nonostante le pressioni del principe Sihanouk che teme un ritorno al potere dei sanguinari khmer rossi. Sul futuro, invece - ha confermato un portavoce del ministero degli Esteri cinese - Pechino appoggia la formazione di un Stato cambogiano indipendente, neutrale e non allineato.

I khmer rossi, la più forte delle tre fazioni cambogiane che combattono l'invasione vietnamita, continueranno a ricevere aiuti dalla Cina fino a quando l'esercito di Hanoi non avrà completato il ritiro delle sue truppe dalla Cambogia, già previsto per la fine del prossimo anno. Al riguardo, la posizione della Cina, che sostiene anche le altre due fazioni antiviетnamite (i partigiani di Sihanouk e i khmer bianchi), sembra immutabile nonostante le pressioni del principe Sihanouk che teme un ritorno al potere dei sanguinari khmer rossi. Sul futuro, invece - ha confermato un portavoce del ministero degli Esteri cinese - Pechino appoggia la formazione di un Stato cambogiano indipendente, neutrale e non allineato.

OMERO CIAI

Ne discuteranno tra una settimana, al 38° parallelo

Si incontreranno prima delle Olimpiadi i parlamentari delle due Coree?

Si realizzerà lo storico incontro tra il parlamento della Corea del Nord e quello della Corea del Sud? Verrà firmato un patto di non aggressione? La Corea del Nord parteciperà ai giochi olimpici? Ieri il parlamento di Seul ha detto sì alla richiesta di Pyongyang di discutere modalità e contenuti di una eventuale conferenza interparlamentare, che se si realizzasse sarebbe il primo autentico incontro tra le due Coree.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

SEUL. Il primo dopo la fine della guerra e la divisione del paese negli anni Cinquanta. La notizia l'hanno data ieri i giornali di Seul, senza grandi evidenze ma con interessanti sottolineature. Tutto era cominciato martedì scorso quando da Pyongyang era arrivata una lettera firmata dal presidente del parlamento Yang Hyong Sup nella quale la Corea del Nord chiedeva una seduta comune dei due parlamenti, proponeva un patto di non aggressione, la sua partecipazione ai giochi. Nella missiva si proponeva inoltre di organizzare per il 17 agosto sul 38° parallelo, nel villaggio di Pan Munyon, una riunione preliminare per definire nei dettagli la conferenza plenaria, che nei desideri del Nord si sarebbe potuta svolgere dal 26 al 30 agosto a Pyongyang oppure a Seul. E Seul ha detto: va bene, vediamo. Certo con molte riserve e con molte obiezioni. Innanzitutto non è d'accordo sulla data dell'incontro preliminare: non il 17

qualcosa di concreto e non organizzato un'arena per la propaganda comunista. Anche i tre partiti dell'opposizione (quelli che vengono chiamati i tre Kim dal nome proprio del re leader) dimostrano scetticismo seppure in modo diverso e con toni decisamente più sfumati rispetto al governo: «Questo può essere il risultato dei nuovi rapporti Usa-Urss, forse la Corea del Nord manderà i suoi atleti alle Olimpiadi». Certo, bisogna stare attenti: loro vogliono il caos ma non dobbiamo perdere questa occasione. E soprattutto - dicono le opposizioni - vogliamo esserci anche noi visto che questo governo e questo presidente hanno in parlamento solo il 37% dei voti.

Così tra un'obiezione, una riserva e qualche paura nessuno qui a Seul se l'è sentita di dire no. E ieri una breve lettera è partita alla volta di Pyongyang: si, vediamoci il 19 a Pan Munyon. Cinque parlamentari per parte (Seul manderà anche i rappresentanti delle opposizioni) e li vedremo il da farsi. Per molti è stata una sorpresa ma d'altra parte una risposta diversa sarebbe stata molto difficile per Seul. Le Olimpiadi sono vissute come un asso da calare in faccia al mondo per dimostrare che la Corea del Sud è diventato un paese democratico, ma possono trasformarsi in un peri-

colossissimo boomerang: se qualcosa non funzionerà il prezzo da pagare può essere molto alto e questo prezzo, soprattutto gli Stati Uniti che hanno rischiato al limite del ragionevole perché i giochi olimpici si svolgessero qui, non lo vogliono proprio pagare. Inoltre Seul sta vivendo un momento molto particolare: le recenti elezioni (che sono state le prime in assoluto nella sua storia) hanno visto eletto un parlamento che ha la maggioranza nelle opposizioni e che solo una costituzione autoritaria permette al presidente della Repubblica Roh Tae Woo di governare. Inoltre in agosto, sempre in funzione preolimpica, il parlamento del Sud aveva inviato una lettera al Nord proponendo scambi commerciali, scambi culturali e una positiva regolamentazione per gli spostamenti dei coreani tra Nord e Sud. E ancora: la parola riunificazione ha un grande peso, un'enorme importanza per questo popolo: nessuno sa cosa sia o cosa possa essere ma tutti la vogliono, tutti la sognano. Un incontro tra i due parlamenti viene vissuto dall'immaginazione popolare come un passo verso la riunificazione. Resta un ultimo ma non certo meno importante elemento: c'è anche il movimento degli studenti. Per il 15 agosto hanno indetto una marcia della pace al 38° parallelo, vogliono in-

contrarsi con gli studenti nordcoreani. La parola d'ordine è riunificazione. E il clima tra gli studenti non è certo pacifico. Siamo andati ieri a visitare alcune università. Fuori: polizia, caschi, manganelli e autobombole. Dentro: striscioni, tazeabao, meeting e comizi. La prima università in cui siamo entrati è stata quella di Yonsei, una delle sessanta piccole università all'americana di Seul, un grande drappo dipinto nel cortile del campus racconta di un ragazzo intento a stringere un nodo tra i capi di due grosse corde: una blu e una rossa, e sotto un filo spinato spezzato. Sul gradino di fronte al grande disegno quattro o cinquecento ragazzini seduti a cantare, a rimarcare slogan, sotto un sole appiccicoso e un'afa soffocante capace di sciogliere chiunque in cinque minuti. E dentro il college le aule e le stanze con gli striscioni ammucchiati, le tabelle di vernice, i tavoli con le piccole riunioni, il correre avanti e indietro dei ragazzi e delle ragazze, lo sguardo attento e diffidente per l'esterno. E in una stanza in cui siamo entrati per sbaglio (fortunatamente nessuno ci ha visto) ben 2-300 bottiglie molotov con stoppino innescato. In fila. Tutte ordinate. Alla fine del nostro giro, dall'altra parte del cortile, era appena iniziato un comizio, quasi mille persone: slogan ritmati e secchi pugni tesi verso l'alto.

Non date soldi ai mendicanti, dice il sindaco Koch, li useranno per sbronzarsi. Una campagna a favore degli enti assistenziali, contro gli oboli diretti

«Niente elemosine ai poveri di New York»

«Non fate più elemosine ai mendicanti. Le useranno per droghe e sbronze», tuona il sindaco di New York, il pittoresco Ed Koch. Uscita paradossale? Non troppo: rispecchia lo stato d'animo di tantissimi newyorkesi. Ora, inizierà una campagna anti-elemosine e pro-fondi alle associazioni benefiche. Ma ormai, negli Stati Uniti, gli «homeless», i senza casa, sono milioni, la loro, dicono, è già una nuova sottocultura.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «Per favore, signorina, ci mancano esattamente 85 cents per comprare una confezione di sei di birra». Dichiarazione garbata e autentica, raccolta una decina di giorni fa in una strada della capitale americana. A volte è vero, i barboni abbarbicano con franchezza e magari senso dell'umorismo. Ma oggi non sono, non possono più

essere, figure poetiche, come i vagabondi dei tempi della depressione che saltavano su e giù dai treni merci. Primo, sono troppi: c'è chi dice parecchie centinaia di migliaia, chi addirittura due milioni. Tutte le città ne traboccano. Secondo, sono difficili da definire: tra loro, tanti ex ospiti dei manicomi, tantissimi alcolizzati e tossicodipendenti, ma

E quelli che hanno disturbi psichici, che si agitano sui marciapiedi, che invecchiano contro i passanti, fanno anche paura. Una soluzione all'enorme aumento del numero di mendicanti nelle strade, tutto avvenuto negli ultimi dieci anni, sembra lontana. Immediata invece (e, dato il personaggio, era prevedibile) la reazione agli umori di cittadini e mass media locali del pittore-sindaco, Ed Koch. Il suo messaggio, durante una conferenza stampa, è stato: non date più elemosine, se lo fate è peggio per tutti. «Tanti mendicano perché non hanno voglia di lavorare», è il (classico) punto di vista di Koch. «Se rispondete, fate un errore. Se volete aiutare, date contributi alle organizzazioni benefiche, così siete sicuri che i vostri soldi non finiranno in droga e sbronze». Il suggerimento di non dare elemosine, in realtà, non è nuovo. Già nel 1932, a New York, le agenzie pubbliche che assistevano i più poveri lanciarono una campagna per convincere i cittadini a non dare agli homeless; in questo modo, si pensava, si sarebbero rivolti alle agenzie e potuti reinserire nella società. Anche Koch ha deciso di lanciare una campagna dello stesso genere; anche se, quanto a assistenza, le carenze della città di New York sono universalmente note. Gli «addetti ai lavori» del ramo homeless, dopo l'uscita di Koch, hanno avuto reazioni miste. Alcuni hanno detto che



Cile Donne in catene a Santiago

Due delle venti donne cilene, madri, figlie, sorelle di prigionieri politici, che si sono incatenate ieri alla cancellata del Parlamento, chiuso dal colpo di stato del '73, per protestare contro la dittatura di Pinochet e la detenzione illegale dei loro familiari. Un poliziotto sta tranciando la catena con due grosse cesoie. «Aprite le prigioni del Cile», libertà per i prigionieri politici», dicono i cartelli innalzati sui cancelli. Per consentire l'azione dimostrativa, gruppi di giovani hanno bloccato il traffico e sono stati dispersi dagli idranti della polizia. Dodici donne sono state arrestate.